

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Agosto 1997

Anno XXIII n. 12

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

Il «DIALOGO» ovvero la costante umiliazione della VERITÀ CATTOLICA

Il «dialogo» contraddice il mandato divino

Il «dialogo ecumenico» con i cosiddetti «fratelli separati», cioè con eretici e scismatici di ogni risma (e con gli adepti di praticamente tutte le religioni), è stato sempre vantato dalla gerarchia attuale come una delle *conquiste più importanti* del Vaticano II.

Con l'adozione del «dialogo», la gerarchia fa intendere di aver dato luogo ad una vera e propria *svolta*: non più «anatemi», ma comprensione, apertura, dialogo! Essa ha detto e dice: — Bisogna tornare all'unità dei Cristiani nella reciproca comprensione, perciò dialoghiamo nel rispetto reciproco. E quale premessa necessaria al «dialogo», questa gerarchia afferma di non voler procedere più ad alcun proselitismo, di non volersi più adoperare per *convertire* le anime al Cattolicesimo, per la loro salvezza eterna. La ricerca del «dialogo» ha preso il posto della predicazione per la conversione delle anime. Il *predicatore cattolico* è scomparso, sostituito dal *conferenziere* in clergyman dall'eloquio progressista, dai «distinguo» tortuosi, dalla teologia incerta. È ormai chiarissimo a tutti che la gerarchia cattolica attuale non cerca, come sarebbe suo dovere, di ricondurre scismatici ed eretici all'ovile di Santa Madre Chiesa, dal quale sono fuggiti e si tengono lontani, avversandolo in tutti i modi, *per colpa loro*, del loro sfrenato orgoglio: «*Non enim nos ab illis, sed illi a nobis recesserunt*» «*Non noi ci siamo allontanati da loro, ma loro da noi*» (S.

Cypr., *De Unit. Eccles.*).

Anche solo il tentativo di convertire attenterebbe infatti (così si fa credere) a quella libertà individuale di coscienza che il Vaticano II ha elevato, in modo del tutto improprio, a valore assoluto. Si ragiona come se il convertire alla vera fede fosse un *forzare* a credere, un costringere. Idea *falsissima*, poiché la conversione è in genere il frutto di una *predicazione* e di un *esempio* i quali, con l'aiuto della Grazia, diffondono la luce della Verità Rivelata nell'anima fino ad allora immersa nelle tenebre, stimolandone potentemente la *libera* rincorsa verso il vero Dio, che comincia per la prima volta ad apparirle, così come apparve da lontano il Padre al figliuol prodigo.

E quest'abbandono voluto ed ostentato della conversione può piacere a Dio? Certamente no, dato che Gesù Risorto ha comandato *espressamente* ai suoi sacerdoti di andare ad ammaestrare *tutti i popoli* nella *vera* ed *unica* fede, battezzandoli nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo (Matt. 28, 19). E per non lasciar adito a dubbi, ha soggiunto: «Insegnate loro ad osservare tutto ciò che io vi ho insegnato» (Matt., 28, 20). *Tutto ciò* che Nostro Signore ha insegnato agli Apostoli, gli Apostoli (e quindi i sacerdoti) *devono* insegnarlo a loro volta

Il principio della vita buona, della vita che merita la vita eterna è la retta fede.

Sant'Agostino

a tutti. Ma oggi, di tutto ciò che Nostro Signore ha insegnato, *che cosa* viene insegnato ai popoli? E *che cosa* agli stessi cattolici?

Umiliazioni da tutti

La riprova di quanto appena detto — che il cosiddetto «dialogo» non piace al Signore — la si ha *dai fatti*. E non solo dal perdurare e dall'aggravarsi *costante* della crisi generale del Cattolicesimo, ma anche dal fallimento sempre più evidente (per chi non sia accecato dalla retorica di regime) de-

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● Da maestri di verità a «maestri di vita» (temporale)
(*La voce dei Berici* 15 giugno u. s.)

● Enormità ecumeniche
(*Il Gazzettino* 3 agosto 1997)

● La già gloriosa «*Palestra del Clero*» ora all'avanguardia del «dialogo» anche con la massoneria
(*Palestra del Clero* maggio-giugno 1997)

● Un confronto illogico (se non sleale)
(*Campania Serafica* luglio 1997)

● Non Vescovo umile, ma episcopato umiliato
(*Il Mattino* 9 agosto 1997)

gli sforzi ecumenici del Vaticano. Infatti, dopo più di trent'anni di «dialogo», che cosa ha ottenuto? Meno di niente. Ha svenduto i valori cattolici, facendo concessioni a dritta e a manca. Ed in cambio? Zero. Forse che gli eretici, gli scismatici, gli ebrei, i musulmani, i buddisti, etc. hanno ammesso almeno in parte i loro errori, avvicinandosi a Cristo? Nemmeno per sogno. Forse che gli Ebrei, tanto per fare un esempio, in omaggio al «dialogo» e ai riconoscimenti avuti dalla presente gerarchia, hanno tolto dal Talmud gli insulti ben noti a Nostro Signore, alla Madonna, ai Cristiani? Nemmeno a parlarne. E le conversioni? Silenzio totale, mentre risulta che molti cattolici abbandonano la loro fede per aderire alle false religioni, alle sette.

Quando poi il papa o un qualche membro della gerarchia tenta una timida critica (cosa che accade assai di rado) nei confronti di qualche aspetto delle altre religioni (ribandendo nella fattispecie la verità cattolica) oppure cita pubblicamente un passo del Nuovo Testamento che venga sentito come offensivo dagli Ebrei, viene puntualmente azzannato da tutte le parti e costretto a chiarimenti, ritrattazioni, scuse. Tutto ciò è *estremamente umiliante*. Il prestigio della Chiesa Cattolica non è stato mai così basso, nemmeno quando certi monarchi del passato trattavano il papa da quasi-vassallo.

L'ultima umiliazione in ordine di tempo viene dal cosiddetto «dialogo» con gli Ortodossi. Nonostante l'impegno ufficiale del Vaticano a non far proselitismo, nonostante l'abbandono degli Uniati, nonostante una resa praticamente senza condizioni in tutti i campi, nonostante il finanziamento economico da parte di associazioni cattoliche come l'«Aiuto alla Chiesa che soffre», Giovanni Paolo II non è riuscito nemmeno ad ottenere che il parlamento russo consideri il Cattolicesimo *religio licita* (cfr. *sì sì no no*, luglio 1997). Ed il parlamento è sobillato dal Patriarcato di Mosca, che non cessa di manifestare, per bocca dei suoi più alti rappresentanti ufficiali, il proprio *disprezzo* per il Cattolicesimo, visto come una *setta* da combattere con tutti i mezzi, allo stesso modo dei Mormoni o dei Testimoni di Geova. Le ultime dichiarazioni in tal senso sono state del Patriarca Alessio II, in questo mese di agosto, e hanno avuto ampio risalto sulla stampa mondiale.

Tradimento del fine istituzionale della Chiesa

E a queste offese come replica la gerarchia? Ribadendo la verità catto-

lica? Nemmeno per sogno. Si ribadiscono invece le *pseudoverità* del Vaticano II. Ciò si evince, per esempio, da una intervista concessa dal nunzio apostolico nella Federazione Russa, John Bukovsky, di nazionalità slovacca (*Il Giornale* 5.8.1997). In essa viene affermato: «Personalmente non posso condividere questa ansia [circa l'espansione del Cattolicesimo in Russia ndr] da parte della Chiesa Ortodossa. Al momento siamo occupatissimi per trovare ed organizzare le nostre comunità cattoliche. *Non abbiamo alcuna intenzione di convertire i credenti ortodossi alla nostra Chiesa. Non lo facciamo e non lo faremo.* Se in qualche raro caso un ateo russo desidera diventare cattolico, lo accettiamo semplicemente *per rispetto* alla sua decisione personale» (corsivi nostri).

Più chiaro di così... Il nunzio Bukovsky non comprende le preoccupazioni degli Ortodossi. Con quale Chiesa Cattolica credono di avere a che fare gli Ortodossi? Con quella del Medio Evo o di San Pio X o, al limite, di Pio XII? Non sanno che la Chiesa Cattolica attuale non intende più convertire nessuno alla sua fede? Convertire gli Ortodossi alla vera fede e salvare la loro anima? Quale assurdità! La Chiesa Cattolica di oggi non si occupa certo di queste cose, impegnata com'è nel «dialogo» per la pace mondiale e per l'instaurazione di un ecumenismo, che ricomprenda tutte le religioni all'insegna del culto dell'uomo e della donna. Non si preoccupino gli Ortodossi! — li rassicura il nunzio Bukovsky — Quella cosa così fuori moda, così poco ecumenica che si chiama conversione, «non la facciamo e non la faremo».

Ciò che colpisce di più in queste dichiarazioni è forse il «non lo faremo» un'affermazione radicale che impegna per il futuro. Ma questo *rifiuto* non rappresenta proprio il *contrario* di ciò che Cristo Risorto ha comandato alla Sua Chiesa? A tanto siamo dunque giunti: a proclamare con la massima tranquillità, come se si trattasse di cosa ovvia — solo perché opinione consolidata e dominante — che il compito che la gerarchia attuale prescrive alla Chiesa *esclude di per sé* la conversione e quindi la lotta per la salvezza delle anime! Non è questo un tradimento bello o buono del fine per il quale la Chiesa è divinamente istituita?

E quella riportata non è certo la semplice opinione personale del nunzio Bukovsky. Si tratta invece della dottrina propugnata dal Vaticano II in

Quanto è paziente Gesù con tutti.

Padre Pio Capp.

tema di dignità dell'uomo, di libertà di coscienza e di religione, dottrina che in questi trent'anni ha avuto un'applicazione ampia ed articolata.

Fondamento soggettivo della fede

Ciò che il citato nunzio afferma, sempre nella stessa ottica, a proposito della conversione di un «ateo russo», è parimenti strabiliante. Se un ateo russo [un ortodosso, dunque, no?] vuole convertirsi viene accettato, naturalmente. Ma su quale fondamento? Per la salvezza della sua anima? Non sembra. Sembra anzi che la cosa non interessi più di tanto alla Chiesa attuale, dato che il motivo per cui essa accoglie l'ateo pentito è dato *solo* «dal rispetto della sua decisione personale». In termini cattolici, si è mai sentito niente di più assurdo? Ma tant'è. Si rispetta la «decisione personale».

È questo un principio generale, che viene qui applicato. La retorica della dignità umana elaborata nei testi del Vaticano II esige che la «decisione personale» venga rispettata sempre, quale che sia. Se l'ateo decide di restare ateo, la «Chiesa» uscita dal Concilio non cessa di *rispettare* la sua decisione pur trattandosi di una decisione, la quale, se mantenuta sino alla morte, è tale da inviare il disgraziato diritto all'Inferno! Questa Chiesa afferma, infatti, che non si deve distinguere tra credenti e non credenti perché altrimenti si violerebbero i «diritti fondamentali della persona umana» (*Gaudium et Spes* 21, tr. it. Ediz. Paoline, in *I Documenti del Concilio Vaticano II*, 1980, p. 192). Il diritto fondamentale sembra essere soprattutto quello dell'*uguaglianza*, in base al quale la gerarchia auspica il «dialogo» tra credenti e non-credenti, per «contribuire alla giusta costruzione di questo mondo, entro il quale si trovano a vivere insieme» (GS, ivi). Come se fosse possibile che Cristo e Belial convivessero nella stessa casa! Comunque sia, l'ateo non deve essere «discriminato», il che significa che non deve essere convertito: già tentare la conversione è discriminazione, cioè negazione della sua dignità di persona, a noi uguale. Se è *uguale*, le sue idee hanno infatti la stessa dignità delle nostre. Perché indurlo a mutarle? Ma l'errore che sottostà a questi sofismi, che nulla hanno a che vedere con la verità cattolica, lo si comprende appieno analizzando i paragrafi 19, 20 e 21 della *Gaudium et Spes*, dedicati all'ateismo. In essi, non si dice *mai* che l'ateo impenitente se ne va in perdizione. Non si dice *mai* che l'ateismo nuoce grandemente alla salvezza della nostra anima, perché è un peccato che

offende gravemente Iddio, prodotto dalla superbia di coloro che, con falsi ragionamenti, negano l'esistenza di Dio! Si dice invece che la Chiesa «riprova» l'ateismo come dottrina che contrasta «con la ragione e con l'esperienza comune» (solo per questo?) e che «degrada l'uomo della sua innata grandezza», impedendogli di credere «alla grandezza del suo destino» (GS, 21, p. 193, tr. it. cit.).

Il documento conciliare non «riprova», dunque, l'ateismo perché offende Dio e fa andare le anime all'Inferno, ma solo perché contraddice alla «grandezza dell'uomo», dandone un'idea del tutto insufficiente e contraddittoria. In tal modo, però, credere e non credere in Dio non sono più concepiti come l'aderire o il non aderire ad una verità rivelata (che Dio c'è, che bisogna credere in Lui per piacerGli — *Hebr.*, 11, 6), ma come dei *modi* più o meno coerenti con i quali l'uomo si *rap-presenta* la propria dignità, la propria «grandezza» e quindi in definitiva *se stesso*. Siamo nel *soggettivismo* più radicale. Si consideri questa frase: «La Chiesa crede [contro gli atei — ndr] che il riconoscimento di Dio [da parte dell'ateo — ndr] non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione» (GS, 21, cit., p. 191, cit.). Che cosa si vuol dire? che l'ateo *deve* credere in Dio perché Dio *esiste comunque* (qualsiasi cosa pensi l'ateo) ed in più colpisce con la Sua giustizia eterna chi lo nega? No. Semplicemente, che l'ateo *può* credere, perché tale fede non contraddice alla «dignità dell'uomo» ossia ad un *valore* che nient'altro esprime se non l'*idea* che l'uomo ha di se stesso. Per il Concilio, è *questa* l'unità di misura, è questo il *fondamento* di una legittima fede in Dio: il valore della dignità dell'uomo, non quello della Verità Rivelata, la quale già ci dimostra l'esistenza di Dio e quindi già *ci obbliga* di per sé a credere.

Pensiamo con grande afflizione a tante anime *abbandonate alle tenebre*, dalle quali vorrebbero confusamente uscire, per colpa di pastori che dichiarano apertamente di non voler convertire nessuno alla vera e unica fede, in nome delle esigenze infami del cosiddetto «dialogo», pastori indegni persino della qualifica di *cattolici*.

Aegidius

Passano come lampi le gioie di questo mondo.

Don Bosco

Di ABISSO in ABISSO

Una parabola

Giovanni Battista sgridò Erode per la sua impura condotta con le notissime parole: «*Non ti è lecito*» (*Mc.* 6, 18). Non temette di affrontare un potente della terra pur di affermare che c'è una legge del Signore a cui tutti devono sottostare e che questa legge divide gli uomini a causa delle loro azioni: «*Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco*» (*Mt.* 3, 10b). Tanto è fatale questa divisione che fin dal primo momento in cui Gesù è presentato come Messia, a questa presentazione si sovrappone subito quella del Principio di divisione: «*Egli è qui per la rovina e per la resurrezione di molti. Segno di contraddizione*» (*Lc.* 2, 34).

Ora, immaginiamo che, ucciso il Battista, alla corte corrotta di Erode si avvicendassero creatori di moda, modelle, cantanti, mimi, e ancora: principesse, gigolò, musicanti, attrici e quant'altri potessero ingrossare le file degli inventori di vacuità, dei maestri in seduzione, degli ingegni in perversione.

I loro peccati non rimanevano nascosti tra le spesse mura dei loro cuori maliziosi, ma scandalizzavano la terra e corrompevano molte anime. Un giorno, però, un cortigiano, uno dei maestri maggiori nell'arte di sedurre gli uomini col facile canto della seduzione, morì, e la sua morte fu violenta, inaspettata, repentina. Cosa successe alla corte di Erode? Forse che questa tragica morte fece tornare in sé qualcuno di quegli scandalizzatori? Forse che quel tremendo lutto convertì alla ragione e al pudore anche una sola di quelle anime peccatrici e vacue maestre di peccato e di vacuità? No. Ma intorno a loro si strinsero dei falsi profeti che, in nome di una deformata carità li compassionavano dicendo: «Una morte crudele ha strappato costui all'affetto degli amici». Cosicché la corte di Erode, dopo il lutto e dopo l'ostentazione dei fasti del lutto, ritornò spensierata ai suoi scandali. Tanto da chi guardarsi? Il Battista era morto e, morto lui, più nessuno si sarebbe alzato a rimproverarli per provare, come lui aveva provato, a convertirli dal loro tragico in-

ganno. Infatti: «Lo stolto pensa: Dio non esiste» (Salmo 52).

Lo scandalo nel Duomo di Milano

Fin qui la parabola. Qualcosa di simile è accaduto realmente nel mese di luglio. In occasione dell'assassinio di un noto stilista, nel Duomo di Milano è stato permesso, anzi organizzato qualcosa che, come un cippo, segna una svolta epocale.

Nella ostentatissima funebre parata tutto il mondo ha visto che oggi si può entrare nelle cristiane cattedrali in virtù dei propri... peccati, e più questi fardelli sono pesanti e scandalosi più si è invitati a mettersi ai primi banchi: sodomiti con accanto i loro «compagni» e questi invitati addirittura ad innalzare le loro voci tristemente famose in quel luogo sacro; modelle impudiche che fino ad oggi sono sfilate, e continueranno a sfilare anche domani, seminude; donne divorziate che hanno fatto della sregolatezza il loro vero blasone; uomini vanesi ostentanti la loro vanità con orecchini, code e... scarpe da tennis.

«La carità si compiace della verità»

Sgombriamo ora il campo da alcuni pregiudizi. In primo luogo dalla falsa opinione secondo cui il Vangelo imporrebbe di non giudicare: «*Non giudicate per non essere giudicati*» (*Mt.* 7, 1). Qui viene salvaguardato il principio inviolabile di non giudicare ciò che si presume essere nel cuore di un uomo: le intenzioni che realmente muovono i suoi atti. Questo è il giudizio che compete in esclusiva a Dio. Ma a noi è dato di compiere ogni altro giudizio e anzi ogni altro giudizio è nostro compito ben costruirlo: «*Dai frutti infatti si riconosce l'albero*» (*Mt.* 12, 33b), cioè dalle opere si riconosce ciò che alberga nel cuore; e sull'evidenza su cui poggia ogni ragionevole giudizio ogni uomo costruisce le proprie relazioni: quell'uomo sceglie come propria sposa quella data donna perché le sue opere e il suo comportamento gli hanno dato la convinzione che il suo cuore è puro e

forte. Su questo stesso giudizio si dice che uno è un peccatore «pubblico»: perché i suoi atti sono evidentemente cattivi. Per questo il Battista poteva rimproverare pubblicamente l'Erode: perché il re conduceva una condotta pubblicamente impudica.

Secondo pregiudizio: «È necessario che il cristiano muova le proprie azioni secondo carità». Sì, è proprio così. Non ci si sottrae a questa regola. Però la carità non è un moto informe, sregolato e confuso. Proprio l'Apostolo, nel celebre inno alla carità, intravede nel giusto e unico possibile alveo la forza dell'amore: «La carità si compiace della verità» (Ef. 13, 6b). Per cui anche la severità fa parte della carità e ne esprime degnissimamente aspetti misericordiosi salvaguardando e tutelando l'innocenza delle anime, che possono ricevere cattivi insegnamenti e motivi di scandalo. Tra i tanti esempi di carità eloquente è quello di Sant'Ambrogio, Vescovo di Milano,

che sbarra l'ingresso della cattedrale all'imperatore impenitente.

E proprio questo è il punto. Ambrogio, sulle orme evangeliche di Giovanni Battista, non teme le voci del mondo, non teme l'autorità, non teme di passare per cattolico «integralista» o «fondamentalista» (come si dice oggi falsificando lo spirito integro e coerente che sempre dovrebbe muovere il cristiano), ma chiude la porta della chiesa e scomunica l'imperatore che ha pubblicamente peccato fino a che questi non faccia penitenza.

A quale atteggiamento deve assentire oggi il fedele? a quello di Giovanni il Battista e di Sant'Ambrogio che rimproverano gli scandalosi, o a quello degli odierni ecclesiastici che i maestri di iniquità li ricevono nelle proprie cattedrali indistintamente in forza della loro stessa vita peccaminosa?

Per questi ecclesiastici vale il principio indicato da San Gregorio Magno: «ogni errore nasce dalla vanagloria»

(*Moralia*, 31). I preti di oggi s'illudono di sovrastare con la propria «magnanimità» tutti i grandi, i potenti, i ricchi della terra e non si avvedono di essere assisi su cattedre a cui tutti rendono omaggio solo perché non dicono più niente e, dimenticando i primi tre comandi della Legge, snaturano gli altri sette in una visione sempre più «laica» e naturalista. E così questi ecclesiastici, pur di mostrare a se stessi e al mondo che per la propria benevolenza tutto il mondo è salvato, non si accorgono che vanno anch'essi a perdersi nel mondo e col mondo:

«Chi avrà scandalizzato anche uno solo di questi piccoli che credono in Me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa una macina di mulino e fosse sommerso nel profondo del mare» (Mt. 18, 6).

Discipulus

Per la storia del CONCILIO (ancora tutta da scrivere)

Su *Domenica 24 ore* del 14 gennaio 1996, sotto una grande immagine dell'interno della Basilica di San Pietro stipata dai «bianchi» padri conciliari del «pastorale» Vaticano II, fu presentato da Tullio Gregory *Il Diario privato di padre Chenu al Concilio*. Sul «*Diario*» dello Chenu è ritornato più recentemente Giovanni Baget Bozzo sulle pagine de *il Giornale* del 6 gennaio 1997 sotto il titolo *La rivoluzione di papa Giovanni*.

La «nuova» storiografia ecclesiastica e le sue «fonti»

Su *Il Sole 24 ore* il Gregory scrive che «la più recente storiografia» insiste con forza sul «significato» e sul «valore» delle memorie, dei diari, delle note e degli appunti personali scritti da padri conciliari, dai loro esperti e dai consultori nel corso dei lavori del Concilio Vaticano II e che è merito soprattutto dell'Istituto per le Scienze religiose di Bologna aver iniziato, sotto la direzione di G. Alberigo (1), l'inventario di questi documenti privati,

«fonti di primaria importanza fin qui sfruttate solo in parte». Secondo il Gregory, infatti, «attraverso queste fonti — spesso più che dagli atti ufficiali e dai verbali delle commissioni preparatorie — si può cogliere la dinamica interna di un Concilio che ha profondamente inciso nella vita della Chiesa cattolica». Parere che possiamo condividere solo in parte, per quanto concerne il «significato» di dette fonti. Sul loro «valore», invece, condividiamo la riserva già espressa da F. Marchisano sul ben più voluminoso *Diario del Concilio* di Henri Fesquet (ed. Mursia, Milano 1967): «Il Fesquet ha fatto del Concilio un avvenimento determinante della propria esistenza ed al quale ha dedicato anima e corpo per parecchi anni [...] non raramente però le sue personali convinzioni si sono sovrapposte alla realtà dei fatti, dandoci una prospettiva se non proprio falsa, certo incompleta e troppo soggettiva degli avvenimenti. Cito un solo esempio: la convinzione profonda che tutto ciò che sa di «italiano» o di «spagnolo» fosse sinonimo di retrogrado, di religiosamente sottosviluppato, di tradizionalista ad oltranza, gli ha fatto travisare certi aspetti e certi interventi conciliari, perché ha voluto categorizzare persone e cose in schemi preconfezionati, per non dire pieni di pregiudizi» (*Scienze morali e religiose* pp. 762 s.). Il discernimento spetterà alla storia, quella vera, ancora tutta da scrivere sul Concilio.

Identica riserva, infatti, non esitiamo ad estenderla dalle «fonti» a tutta la «nuova storiografia», rappre-

sentata in Italia non solo dall'Alberigo (1), ma anche da altri «storici», tra i quali a Roma i Gesuiti della Gregoriana, del Biblico, dell'Istituto Orientale che hanno dato alla luce, a cura di René Latourelle, *Vaticano II/Bilancio e prospettive* (Cittadella editrice) in due voluminosi tomi.

Nel primo tomo, di circa 800 pagine, il gesuita Giacomo Martina, professore di storia ecclesiastica moderna alla Università Gregoriana, apertamente neo-modernista e nemico acerrimo del venerato pontefice Pio IX, a cagione, come lui stesso confessa, del *Sillabo*, illustra «Il contesto storico in cui è nata l'idea di un nuovo concilio ecumenico» (pp. 27-82). Un semplice sguardo al «Sommario» basta per rendersi conto di come lo «storico» Martina «categorizza» cose e persone in «schemi preconfezionati»:

«La situazione generale della società e della Chiesa negli anni 1945-1959 è caratterizzata da due aspetti: una fortissima, rapida evoluzione in molti campi e all'interno della Chiesa, un contrasto fra orientamenti aperti e conservatori. Le tendenze conservatrici della Chiesa, forti soprattutto al centro [=Roma] emergono nel concordato spagnolo (1953), nella «scomunica» ai comunisti (1949), nei frequenti interventi romani che culminano con la «*Humani Generis*». Gli orientamenti aperti sono difesi da varie figure rappresentative in Italia e in Francia, dai preti operai, dalla Nouvelle Théologie. Prevale l'indirizzo conservatore, con la sospensione e la fine dei preti operai (1954-1959), e i provvedimenti caute-

lativi contro Daniélou, de Lubac, Chenu, Congar, Murray... La situazione si rovescerà col Vaticano II, dove i colpiti svolgono un ruolo di primo piano, con la promozione al cardinalato di Daniélou (1969) e de Lubac (1983), con il ripristino dei preti operai (1965), con una nuova politica concordataria (1976/79 in Spagna, 1984 in Italia). Emerge chiaro da queste pagine il cambiamento profondo di mentalità e di pastorale operato dal Vaticano II» (p. 27).

È una «nuova storiografia», una storiografia di parte, senza nessuno sforzo di oggettività; una «storia» a servizio del neomodernismo e sprizzante veleno contro tutto il passato, contro la Chiesa cattolica, contro lo stesso Magistero infallibile, ordinario (in particolare da Pio IX a Pio XII) e straordinario (Vaticano I in particolare). D'altronde, questi «storici di parte» si richiamano l'un l'altro. Così gli autori citati di preferenza dal gesuita Martina sono G. Alberigo e Andrea Riccardi, della comunità, quest'ultimo, di Sant'Egidio, che — ricordiamo — tende a condividere con la scuola bolognese di Alberigo il monopolio degli studi storico-religiosi in Italia (v. *sì sì no no* 15 maggio 1997 p. 4).

Il concilio e i «teologi del proprio cervello»

Tra le «fonti di primaria importanza» della «nuova storiografia» si collocano le *Notes quotidiennes au Concile* (Parigi, ed. du Cerf 1995) del domenicano Marie Dominique Chenu, accreditato nell'articolo de *Il Sole 24 ore* (così si usa per e tra modernisti) come «uno dei massimi teologi contemporanei». Si senta: «Ha avuto [lo Chenu] momenti difficili nel suo ordine, per la pubblicazione di un volume programmatico **fortemente innovativo nel campo della riflessione teologica** ("Une Ecole de théologie: le Saulchoir" 1937): il Santo Ufficio impose a Chenu (1938) la sottoscrizione di 10 tesi ispirate **al più chiuso neotomismo** [orrore!] italiano e di lì a qualche anno mise all'indice l'opera (1942) e sospese Chenu dall'insegnamento».

Il gesuita Martina (loc. cit.) con un po' più di correttezza rileva alcune idee erranee dello Chenu, che «influisce in modo determinante nella scuola di "Le Saulchoir"», criticando vivamente « quanti non coltivavano come lui la passione per il ritorno alle fonti [la stessa idea fissa, semplice pretesto, dei gesuiti de Lubac, Daniélou ecc.] per una teologia viva [che fa morta e sepolta tutta la teologia cattolica] ». Il Sant'Ufficio dinanzi alle polemiche provocate dallo Chenu affidò al domenicano P. Philippe una ispezione o

«visita», che si concluse con la rimozione dello Chenu dall'insegnamento, e solo dopo attento esame rese pubblica la condanna del suo libro. Ma lo Chenu, esemplare in... disubbidienza, continuò per la sua strada: «Chenu non cessò di scrivere e di influire [sempre in senso modernista] nella Chiesa francese, anche come teorico e ispiratore del movimento dei preti operai». E per tale nuovo errore nel 1954 fu allontanato da Parigi ed inviato in semi-esilio a Le Havre. «Il Concilio — conclude con piena soddisfazione il Martina — avrebbe rovesciato la situazione» mettendo in cattedra tutti questi «teologi del proprio cervello», ribelli a Roma, e i loro errori sono oggi nei testi votati *incosciamente* dalla massa ignara dei Padri conciliari del Vaticano II.

Dietro le quinte del Vaticano II

Anche lo Chenu, dunque, venne a Roma per il Concilio come perito di un suo ex alunno, allora Vescovo nel Madagascar. Prende subito contatto e «intesse rapporti» con i suoi pari che l'hanno preceduto e si muovono nell'ombra per attuare la «rivoluzione» nella Chiesa: Congar, de Lubac, Rahner, Küng... Riceve e registra nelle sue *Note* o «Diario» i «segreti» che gli sussurra lo scolopio E. Balducci (modernista italiano ed esimio... ciarlantano) contro la Curia romana ed in particolare il S. Ufficio: «clima di sospetto e di censura assai vivo negli ambienti della Curia romana»! E con i modernisti italiani e stranieri muove le fila... È dello Chenu l'idea del *Messaggio al mondo*; messaggio realizzato col Congar, per enunciare «gli scopi e l'ispirazione dell'assemblea, in una prospettiva missionaria e a livello dei **problemi dell'attuale congiuntura mondiale** [altro chiodo fisso], per evitare che cristiani e non cristiani vengano sconcertati da un inizio [del Concilio] dominato da deliberazioni di carattere teorico [e cioè dottrinale] e dalla denuncia di orientamenti erronei [Cicero pro domo sua!]».

Il domenicano Chenu nel suo *Diario* trascrive, con evidente soddisfazione, il parere sprezzante (e sprizzante superbia) del gesuita de Lubac sui membri della Commissione teologica che aveva preparato gli schemi dottrinali, immediatamente rigettati: «Sanno il loro mestiere, ma poco altro [...]. L'abitudine a giudicare non li stimola a lavorare. E l'ambiente del Santo Ufficio... Il risultato è un piccolo sistema scolastico, ultra intellettualista, ma senza grande intellettualità; il Vangelo viene piegato a questo sistema, che è l'«a priori» costante».

Ben scriveva San Pio X: «per giun-

gere al modernismo non vi è sentiero più breve e spedito della superbia» (Pascardi) e la superbia sprezzante è la nota caratteristica di tutti questi «padri» della «nuova teologia».

Il disprezzo dell'episcopato italiano e della Curia romana

Nelle sue *Note* o *Diario* lo Chenu ci dice della riunione presso Volk (19 ottobre 1962), cui parteciparono «teologi e vescovi, francesi e tedeschi, per discutere insieme la loro forte riserva di fronte agli schemi **dogmatici**, per prospettare **la tattica da seguire per un cambiamento sostanziale e non per semplici correzioni**. Interviene Rahner: *schemi non correggibili, sostituire con tutt'altra redazione*. Garrone: *d'accordo, sono incompatibili con le esplicite direttive date dal papa al Concilio...*». Sul papa, che è Giovanni XXIII, torneremo. Quanto ai Vescovi italiani, lo Chenu scrive di essersi intrattenuto sulla loro «**gravissima insufficienza culturale**» con mons. Carlo Colombo (che sarà il «teologo» di Paolo VI). Di un incontro con Dossetti, esperto e consigliere del cardinale Lercaro, annota nel *Diario*: «*conversazione appassionata sullo stato dell'episcopato italiano. Salvo 4 o 5 (Lercaro, Montini, poi Guano, Bartoletti) esso è completamente nelle mani del cardinale Siri presidente della Conferenza episcopale, nominato da Pio XII [anche lui evidentemente affetto da "gravissima insufficienza culturale"]*».

In realtà la vera «colpa» dei Vescovi italiani, come della Curia romana, è ben altra per i modernisti. Scrive il Gregory: «*Del resto, proprio alla riunione dei Vescovi italiani per assicurare il pieno appoggio allo schema "De fontibus" [Revelationis] molti si erano scagliati contro i teologi francesi e tedeschi in una "crociata contro i nuovi modernisti". [...] Il Papa [Giovanni XXIII] che aveva seguito la discussione su "De fontibus revelationis", annotava nella sua agenda: "Anche oggi ascolto interessante di tutte le voci del Concilio. In gran parte sono di critica agli schemi proposti (card. Ottaviani), che preparati da molti insieme, rivelano però **la fissazione un po' prepotente di uno solo** [il card. Ottaviani], il permanere di una mentalità che non sa divincolarsi dal tono della lezione scolastica. La semicecità di un occhio [allusione anche alla semicecità del card. Ottaviani?] è ombra sulla visione dell'insieme. Naturalmente la reazione è forte, talora troppo forte. Ma penso che la buona intesa finirà per prevalere". Era il 19 novembre 1962; due giorni dopo il Papa sospendeva la discussione sul *De fontibus*, incaricando una nuova commissione di redigere un altro testo. La*

teologia del Santo Uffizio era sconfitta Commentava il cardinal Ruffini: "Il protestantesimo è alle porte", e ancora: "Si è aperta la porta a Lutero, al razionalismo, al modernismo" (Il Sole 24 ore cit.).

Qualche precisazione a questo punto è necessaria perché il lettore possa valutare la faziosità, la falsità dei giudizi formulati dallo Chenu e dai neo-modernisti, anche italiani, contro il S. Uffizio e gli esponenti più qualificati della Chiesa cattolica in Italia.

Sul Sant'Uffizio c'è la testimonianza dello stesso cardinale A. Bea, ben a ragione definito un «enigma» dagli stessi neomodernisti (2): «... Più di una volta, davanti a me — attesta il suo segretario — egli [Bea] ha lodato la serietà del metodo e del lavoro del Sant'Uffizio che, a suo giudizio, era la migliore di tutte le Congregazioni» (Stephan Schmidt, *Agostino Bea*, Città Nuova ed., Roma 1987, p. 142). Seguono (pp. 143-146) i dettagli, col ripetuto elogio per la personalità del card. Ottaviani e per la sua squisita cordialità.

Quanto alla Commissione Teologica, che, presidente il card. Ottaviani, in due anni di proficuo lavoro (1960-1962) preparò gli schemi dogmatici per il Concilio, i giudizi negativi espressi nel *Diario* dello Chenu non resistono ad un semplice sguardo alla lista dei suoi membri e consultori, tra i quali figurano i più eminenti teologi ed esegeti (v. *Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio ecumenico Vaticano II*, edito a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale, 2ª ed. nov. 1961).

Il valore del card. Giuseppe Siri anche come teologo, è, poi, fuori discussione: basti qui ricordare il suo *Getsemani-Riflessioni sul movimento teologico contemporaneo* e i corsivi della sua rivista *Renovatio*, con i quali egli cercò generosamente, ma invano, di sradicare nel postconcilio la gramigna della «nuova teologia» che aveva accecato o ingannato molti padri conciliari. Ad attestare la competenza anche esegetica del card. Ruffini oltre alle sue pubblicazioni restano i suoi interventi al Concilio, sempre fondati su riferimenti biblici e che l'assemblea conciliare ascoltava con evidente ammirazione.

La tragedia

Lo Chenu, però, da buon modernista, usa contro questi Prelati italiani l'arma della denigrazione e del disprezzo gratuiti.

In realtà la loro pretesa «gravissima insufficienza culturale» era la loro fedeltà alla Fede cattolica e al Papato. E qui si fa palese la tragedia di cui i Vescovi fedeli, e non solo quelli ita-

liani, stentaron a prendere coscienza durante il Concilio. Tragedia ben documentata dal *Diario* dello Chenu e che G. Baget Bozzo ha così riassunto su il *Giornale* citato:

«È un diario [quello dello Chenu] che copre solo una piccola parte del Concilio, quella svoltasi sotto Giovanni XXIII. È qui che si delinea lo scontro tra la posizione tradizionale, sostenuta in particolare dal cardinale Alfredo Ottaviani, e l'episcopato e i teologi francesi e tedeschi. I tradizionalisti insistevano per un Concilio concepito come gli altri Concili, cioè come un insieme di testi dottrinali che confermavano verità e condannavano errori. Nel loro insieme, i Vescovi si aspettavano questo. Un Concilio come gli altri. Invece l'animus del papa era diverso. **Il Papa non era favorevole alla difesa del sistema tradizionale [...].** Ciò che colpisce nel racconto del padre Chenu è che la svolta venne impressa soprattutto dagli episcopati di due nazioni: la Francia e la Germania. La centralità europea era allora ben grande: e la collaborazione dei due episcopati finì per creare nel Concilio un centro alternativo alla direzione di esso da parte della Curia. E la cosa fu possibile perché la Curia non aveva dietro di sé il Papa». Meglio: non aveva più dietro di sé il Papa.

«La ripresa del Concilio è desiderata dai peggiori nemici della Chiesa, cioè dai modernisti, che già si apprestano, come ne fanno fede gli indizi più certi, a profittare degli Stati Generali della Chiesa per fare la rivoluzione, il nuovo '89, oggetto dei loro sogni e delle loro speranze» disse il card. Billot a Pio XI, sconsigliando la riapertura del Vaticano I rimasto interrotto per la presa di Roma (3). Quel che il card. Billot non prevede né avrebbe mai potuto prevedere era che «il nuovo '89», oggetto dei sogni e delle speranze dei modernisti sarebbe stata la «rivoluzione» di un Papa: La rivoluzione di papa Giovanni per dirla con Baget Bozzo (il *Giornale* cit.).

Paulinus

1) G. Alberigo è un laico insediato a Bologna quale professore di Storia del Cristianesimo dal suo maestro, il defunto «padre Pellegrino», come amava farsi chiamare il card. Michele Pellegrino. Su quest'ultimo si veda di Domenico e Renzo Agasso *Michele Pellegrino, uomo di cultura*, [come tale, creato cardinale da Paolo VI, sempre prono dinanzi alla «cultura»] *cardinale audace, voce dei senza voce*, ed. Paoline, Milano 1988, pp. 165. Amici del Pellegrino: il rosso e chiassoso Helder Camara, Vescovo di Olinda e Recife, in Brasile; il «carmismatico» card. Suenens, Marty, Lercaro e il rosso vescovo Bettazzi di Ivrea (ivi p. 116); dimmi con chi vai...

2) V. J. Groeters *I Protagonisti del Vaticano II*, ed. San Paolo, 1994, p. 70.

3) G. Caprile *Il concilio Vaticano II*, vol. V (1968) p. 688, citato da F. Spadafora ne *La Tradizione contro il Concilio* p. 5.

Il modernismo e la SUPERBIA

«Come cause remote [del modernismo] Noi ne riconosciamo due: la curiosità e la superbia. — La curiosità, se non sia saggiamente frenata, basta di sé sola a spiegare ogni sorta di errori. Perciò il Nostro predecessore Gregorio XVI a buon diritto scriveva: "È grandemente da piangere nel vedere fin dove si sprofondino i deliramenti dell'umana ragione, quando taluno corra dietro alle novità, e contro l'avviso dell'Apostolo si adoperi di sapere più che saper non convenga, e confidando troppo in se stesso, pensi dover cercare la verità fuori della Chiesa cattolica, in cui senza miscuglio di pur lievissimo errore essa si trova" (Singulari Nos). Ma ad accecar l'animo e trascinarlo nell'errore assai più forza ha in sé la superbia: la quale trovandosi nella dottrina del modernismo quasi in un suo domicilio, da essa trae alimento per ogni verso e riveste tutte le forme. Per la superbia infatti costoro presumono audacemente di se stessi e si ritengono e si presentano come norma di tutti. Per la superbia si gloriano vanissimamente quasi essi soli possiedano la sapienza, e dicono gonfi e pettoruti: "Noi non siamo come il rimanente degli uomini"; e per non essere di fatto posti a pari degli altri, abbracciano e sognano ogni sorta di novità le più assurde. Per la superbia ricusano ogni soggezione e pretendono che l'autorità debba accostarsi con libertà. Per la superbia, dimentichi di se stessi, pensano solo a riformare gli altri, né rispettano in ciò nessun grado fino alla potestà suprema. No, per giungere al modernismo, non vi è sentiero più breve e spedito della superbia. Se un laico cattolico, se un sacerdote dimentica il precetto della vita cristiana che c'impone di rinnegare noi stessi, se vogliamo seguire Gesù Cristo, né sradica dal suo cuore la mala pianta della superbia; sì, costui è dispostissimo quanto mai a professar gli errori del modernismo».

(San Pio X Pascendi)

Amate, onorate, servite Maria; procurate di farla conoscere, amare, onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa Madre, ma potrà aspirare ad una grande corona.

San Giovanni Bosco

SEMPER INFIDELES

● *La Voce dei Berici* 15 giugno 1997, rubrica *Spazio aperto/Lettere in redazione*: un sacerdote di Gambellara, **don Giovanni de Boni**, così commemora nel settimo anniversario della morte un certo don Nilo Rigotto: «un prete, a cui dovrò sempre riconoscenza per la vera amicizia con cui mi ha onorato e ancor più per le idee che ha maturato e che ha trasmesso anche a me [...] Don Nilo a un certo momento, preso da alcune idee del Concilio, bruciò tutti i libri "vecchi" che aveva. Cestinò sempre più le carte programmatiche che venivano dalla Curia e in Curia andò sempre di meno. In silenzio si mise a studiare la Bibbia [unica sopravvissuta al rogo dei libri "vecchi"], preoccupato solo di questo interrogativo: "Come salvare l'uomo d'oggi con la Parola di Dio che si tiene in mano?". E così don Nilo, «preso da alcune idee del Concilio», divenne... protestante: «sola Scriptura», senza Magistero. Né possiamo dire: — Divenne protestante e non lo sapeva; perché era un sacerdote ovvero un «maestro in Israele» (Gv. 3, 10). Ma don Giovanni de Boni non sembra avvedersene, così come non sembra avvedersene la «cattolica» *Voce dei Berici* che non ha difficoltà a definire don Nilo «un maestro di vita», con l'unica riserva che la sua figura «non resti fissata al passato». «Maestro di vita» temporale, dunque, perché la vita temporale diviene, mentre la dottrina di vita eterna è perenne ed immutabile, come la verità che gli odierni «maestri di vita», non più «maestri di verità», hanno ripudiato.

● *Il Gazzettino* 3 agosto 1997: resoconto a cura del **padre Luigi Francesco Ruffato o.f.m.** nel corso di «formazione ecumenica» tenuto dal **Sae (Segretariato attività ecumeniche)** ed ospitato dal «Centro Culturale dell'Università Cattolica». Tra le tante enormità leggiamo: «è stato mortificato in India il tentativo di introdurre nella prima parte della Messa cattolica la lettura di brani dai Rig Veda o Upanishad, libri sacri indù». È stato «mortificato»? Dunque, per il padre Ruffato l'introduzione (o sostituzione?) andava bene? E comunque il tentativo di affiancare o soppiantare la Parola di Dio con le fantasie dell'uomo andava certamente bene per il **Sae**, nel quale imperversa l'ultraecumenico mons. Lui-

gi Sartori e pontifica Maria Vingiani, amica e consigliera «ecumenica» — è tutto dire — di papa Giovanni.

Altra «perla»: «È singolare che Gesù non abbia mai polemizzato con le altre religioni». Davvero? Alla Samaritana, che lo interroga sullo scisma religioso del suo popolo dai giudei, Gesù, pur annunciando i tempi nuovi per tutti, non fa ecumenismo, ma molto poco ecumenicamente risponde:

«Voi adorare quel che non conoscete; noi altri adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei» (Gv. 4, 22). E alla cananea che lo supplica di un miracolo (Mt. 15, 26) dà questa risposta: «Non è bene togliere il pane ai figli per darlo ai cagnolini», termine quest'ultimo, che, sia pure addolcito dal diminutivo, stava ad indicare presso gli Ebrei coloro che non adoravano il vero Dio.

Nel discorso della montagna (Mt. 5, 17), infine, Gesù proclama «Non sono venuto ad abolire la Legge e i Profeti», dove «la Legge e i Profeti» stanno ad indicare tutto il Vecchio Testamento, il quale è una continua polemica contro le «altre religioni»: «Omnes dii gentium daemones»; «Tutte le divinità dei pagani sono demoni» (Ps. 95, 5). Gesù, personalmente «mandato solo alle pecore disperse d'Israele» (Mt. 15, 24), non ebbe bisogno di polemizzare con le «altre religioni», essendo ben saldo nel cuore del popolo ebreo il «Non avrai altro Dio all'infuori di Me»: «Ascolta, Israele: il Signore è nostro Dio; il Signore è unico» (Deut. 6, 4); «Vedete ormai che io solo sono e non v'è altro Dio fuori di Me» (Deut. 32, 39); «Al di fuori di Me non vi è Dio» (Is. 44, 6) ecc. Gesù non ha fatto che riaffermare questo «Credo» fondamentale del popolo eletto: «Ascolta, Israele, il Signore tuo Dio è l'unico Dio» (Mc. 12, 29). «La vita eterna è che conoscano Te, unico e vero Dio» (Giov. 17, 3) e completare questa fede con la rivelazione dell'intima vita trinitaria dell'unico vero Dio. Toccherà ai suoi discepoli inviati a «tutte le genti» (Mc. 16, 16), di polemizzare con le false religioni. La polemica è già in San Paolo, 1^a Lettera ai Corinti anno 56 o 57 dopo Cristo: «Sappiamo che un idolo è un nulla e che vi è un solo Dio e non ve ne sono altri» (1^a Cor. 8, 4). «Ciò che sacrificano i Gentili ai demoni lo sacrificano e non a Dio. Ora io non voglio che voi abbiate

comunione con i demoni. Non potete bere del calice del Signore e del calice dei demoni, partecipare alla tavola del Signore e alla tavola dei demoni» (1^a Cor. 10, 20 ss.). E può bastare.

Che dire? Che la lettura dei Rig Veda o Upanishad ha fatto dimenticare agli «ecumaniaci» anche il Vecchio e il Nuovo Testamento.

● **Palestra del Clero** maggio-giugno 1997, editoriale del direttore **sac. Girolamo Lavarda**:

«Nell'editoriale del fascicolo agosto-settembre di «Palestra del Clero» 1995 (p. 594) ho riportato una mia lettera a Giovanni Paolo II (12 giugno 1992). Al Papa della «Dives in misericordia», per questa sua caratteristica di offrire e chiedere a tutti misericordia e perdono, fede pace e amore, avevo avuto l'ardire di esprimere un mio sogno oggetto di costante preghiera. Il sogno raffigura il momento in cui Giovanni Paolo II varcherà sul Gianicolo la soglia di Palazzo Giustiniani, sede della Loggia del Grande Oriente» (p. 297).

Incredibile, ma vero! il Papa dovrebbe non sappiamo se «offrire» (e chi mai gliel'ha chiesto?) o «chiedere» (perché mai?) misericordia e perdono anche alla massoneria, e, per di più, alla peggiore delle «obbedienze» italiane: la massoneria di Palazzo Giustiniani asservita alla massoneria francese della quale fu sempre la cattiva copia nel più ostinato anticlericalismo! (v. *Enciclopedia Cattolica* voce massoneria).

Ancora a p. 374: «Incontro a Cristo in compagnia di Buddha». Proprio così! Una volta si andava a Cristo per mezzo di Maria; ora, ecumenicamente, si va a Cristo «in compagnia di Buddha» (che Cristo neppure L'ha conosciuto).

A p. 419 rassegna bibliografica: «Inviato alla Corte del Papa», memorie di un ambasciatore protestante. A p. 423 leggiamo: «Un matrimonio ecumenico nella chiesa evangelica germanica della capitale italiana: il parroco cattolico predica in tedesco [le verità cattoliche, speriamo], l'ecclesiastico luterano in italiano [le eresie di Lutero, naturalmente]: il primo porge il santo Pane, il secondo il santo Vino». Consacrati dal parroco cattolico o dal laico luterano? La domanda non è da poco, dato che l'«ecclesiastico» luterano non ha neppure il potere d'ordine per con-

sacrare e nega persino l'istituzione del Sacerdozio ministeriale. Ma *Palestra del Clero* non sembra neppure sfiorata dal dubbio che quel «santo Pane» e quel «santo Vino» non fossero altro che pane e vino comuni.

Altra «chicca» ecumenica — così *Palestra del Clero* — da parte del luterano ambasciatore *ad Petri Sedem*: il concerto a Roma in onore dell'anglicano «arcivescovo di Canterbury» (non arcivescovo, ma anche qui semplice laico, come definito per sempre da Leone XIII nell'*Apostolicae Curae*) sarebbe stato «ombreggiato dal dilemma: unità nella fede oppure unità nella teologia?». Dilemma che può essere posto solo da un luterano per il quale la fede è separabile dalla teologia, essendo la «fede» semplice fiducia nella misericordia di Dio, ma non da un cattolico, il quale sa che la fede o è teologale o non è. «Se qualcuno dice che la fede giustificante altro non è che la fiducia nella divina misericordia sia scomunicato»: così il Concilio di Trento (D. 822) contro la «fede fiduciale» di Lutero; per essere giustificati non basta la fiducia nella misericordia di Dio, ma bisogna tenere per vere tutte le verità rivelate da Dio e pertanto la fede, quella vera, è inseparabile dalla teologia. Un'«unità nella fede» contrapposta e quindi senza l'«unità nella teologia» sarebbe un'unità non nella fede, ma nel protestantesimo o nel modernismo, che, come appare sempre più evidente, è protestantesimo mascherato da cattolicesimo «moderno».

Una «chicca» ecumenica, però, c'è veramente. È a p. 422 e riguarda il noto slogan col quale si pretese di scagionare dall'accusa di sincretismo l'incontro interreligioso di preghiera di Assisi «Non pregare insieme, ma insieme per pregare»: «quasi gesuitica sottigliezza» è il commento dell'ambasciatore protestante. Pienamente d'accordo, per questa volta!

Quanto a *Palestra del Clero*, è chiaro che, sotto la nuova direzione, la già gloriosa rivista è diventata una pale-

stra di perversione modernistica del Clero.

● *Campania Serafica*, periodico dei Cappuccini di Napoli, luglio 1997 pp. 21 ss.: *Conoscere l'Islam di fra Sereno dei Francescani Rinnovati*.

Vi si parla dello Stato musulmano, fondato sui principi del Corano e delle «discriminazioni» che, sempre sul fondamento del Corano, esistono in certi diritti islamici: per esempio «non poter testimoniare in tribunale a favore di un cristiano contro un musulmano che lo avesse lesa».

«Vediamo con chiarezza — scrive fra' Sereno — che questo sistema è ingiusto. Ma ora ti domando: tu personalmente sei giusto? Non sei forse spesso il primo a fare discriminazioni a favore dei tuoi cari, dei tuoi amici o soci?».

E che vuol dire questo? Qui è in gioco la credibilità di una pretesa «religione rivelata» qual è la religione musulmana, e non la mia personale credibilità. Perciò il confronto va istituito tra religione e religione, non tra religione e persona. Io posso anche essere personalmente ingiusto, ma la religione cattolica resta credibile perché mi fa un dovere di essere giusto con tutti e condanna qualsiasi ingiustizia contro chiunque, cristiano o musulmano che sia, e lo stesso discorso vale per ogni altra mia personale deficienza. Perciò il confronto va lealmente istituito tra islamismo, che comanda giustizia e fratellanza solo con i propri correligionari, e cristianesimo, che, invece, comanda giustizia e carità per tutti, senza esclusione di nessuno. Appare allora evidente non solo che «questo sistema [il sistema islamico] è ingiusto», ma che l'islamismo viene dall'uomo e il Cristianesimo, per la sua sovrumana perfezione, viene da Dio.

● *Il Mattino* 9 agosto 1997, pagina dedicata all'Irpinia, ed esattamente al raduno scout sui Piani di Verteglia. Del Vescovo di Avellino, mons. Antonio Forte, leggiamo: «A piedi, con un cappello ed una camicia grigia, il suo

arrivo ha rischiato di passare inosservato». Sarebbe stato davvero strano che fosse passato osservato.

Una Chiesa che tace, quando dovrebbe parlare; una Chiesa che indebolisce la legge di Dio, adattandola al gusto dei voleri umani, quando dovrebbe altamente difenderla; una Chiesa che si distacca dal fondamento indiscusso nel quale Cristo l'ha edificata, per adagiarsi comodamente sulla mobile sabbia delle opinioni del giorno o per abbandonarsi alla corrente che passa... Diletti figli e figlie, eredi spirituali di una innumerevole legione di confessori e di martiri, è questa la Chiesa che voi venerate? Riconoscete voi in una tale Chiesa i lineamenti del volto della vostra Madre? Potete voi immaginarvi un successore del primo Pietro, che si pieghi a simili esigenze?

Pio XII

Tutte le delizie di questo mondo termineranno.

Padre Pio Capp.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
si sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio